



Clero, religione e popolo

nella seconda metà dell'800 in terra bresciana

Mario Trebeschi *Direttore dell'Archivio Diocesano di Brescia*

Il titolo di questa relazione mette in ordine l'oggetto di esposizione, secondo una concezione gerarchica, cominciando dall'ambito generale, la religione, per scendere ai suoi protagonisti, il clero e il popolo. La spiegazione seguirà, invece, una metodologia più coinvolgente, che tiene presente le interrelazioni dei diversi personaggi e fattori operanti in campo ecclesiastico e religioso bresciano, nel contesto storico della seconda metà dell'Ottocento.

Il 29 novembre 1846 moriva il mite vescovo di Brescia, mons. Carlo Domenico Ferrari. Non fu nominato subito il successore, sia perché l'autorità austriaca, cui era allora soggetto il Lombardo-Veneto, si orientava con circospezione nel controllo delle nomine di nuovi vescovi, che voleva favorevoli al regime, sia perché Brescia diventò, poco dopo, teatro di alcuni tragici eventi patriottici, che sfociarono nelle dieci giornate del 1849. Resse la vacanza della diocesi il vicario capitolare don Ferdinando Luchi, fino al 1850.

Gli ideali patriottici si erano diffusi nella popolazione bresciana e avevano conquistato anche numerosi sacerdoti. Le autorità austriache guardavano al clero bresciano come una setta di sovversivi: il seminario era diventato una centrale di cooperazione con il Comitato provvisorio del 1848. Fra questi sacerdoti vi era il canonico Pietro Emilio Tiboni (1799-1876), professore del seminario, che custodiva gli atti del Comitato bresciano nella biblioteca del Seminario. Altri superiori lo coadiuvavano, tra cui lo stesso rettore don Pietro Tagliaferri.

Passata la bufera patriottica, fu eletto il nuovo vescovo, nel 1850, il bergamasco don Girolamo Verzeri. Egli dovette dare indirizzi sicuri, specialmente al clero, in parte inquieto e

sballottato su diverse e antitetiche posizioni, riguardo agli avvenimenti di quegli anni. Il vescovo capì che il clero non poteva rimanere a lungo esposto sul piano politico, senza subire, al suo interno, gravi contraccolpi di schieramento. Diede, quindi,

al seminario un orientamento più spirituale. Licenziò i sacerdoti cosiddetti patriottici, chiamandone altri non esposti in cose politiche, come mons. Luigi Bianchini (1800-1872), don Francesco Beretta (1817-1872, divenuto poi abate di Montichiari), don Giovanni Battista Gei (1803-1875), canonico, e Giovanni Maria Turla (1848-1892),

professore di teologia morale e canonista, competente e ricercato direttore spirituale. Il tentativo del vescovo di dare una diversa impostazione formativa al seminario si dimostrò un'impresa ardua e subì più volte battute di arresto, anche perché i seminaristi, che avevano respirato aria rivoluzionaria in seminario, diventarono sacerdoti in concomitanza dell'insediamento, in Italia, del potere politico auspicato: facile, perciò, continuare l'appoggio.

Durante il ciclo di manifestazioni organizzate per presentare il libro "Le stagioni di Visala. Vita di una comunità triunplina nell'800", il Direttore dell'Archivio Diocesano don Mario Trebeschi tenne la conferenza "Clero, religione e popolo nella seconda metà dell'800 in terra bresciana". Volentieri ne pubblichiamo su queste pagine la trascrizione di sicuro interesse tra gli appassionati di storia.

Disomogeneità nella cultura religiosa bresciana

In questo quadro trovano posto alcuni eventi di crisi nella diocesi bresciana.

Il primo è rappresentato dai cosiddetti "preti cantanti". L'Italia unita volle celebrare la festa dello Statuto, che un decreto reale del 5 maggio 1861 fissò alla prima domenica di giugno, il giorno 2. La Sacra Penitenzieria negò la partecipazione religiosa e le celebrazioni di ringraziamento (con pena di sospensione ai sacerdoti e interdetto alle chiese), per la ragione che si trattava di un evento politico. Molti sacerdoti non accettarono la disposizione, comportandosi contrariamente alle direttive e cantando il Te Deum di ringraziamento (da qui i "preti cantanti"), elogiando pubblicamente l'Ottocento italiano, con le sue figure più rappresentative, Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi. Tra questi sacerdoti, oltre al già citato Tiboni, vi erano don Carlo Angelini, parroco a Rovato e poi a Pontevico, don Antonio Salvoni, parroco di Gavardo, don Antonio Giovanelli, parroco di Gardone VT: essi celebrarono funzioni religioso-patriottiche, noncuranti delle prescrizioni vescovili.

Il secondo momento di crisi è rappresentato dall'adesione di un gruppo di sacerdoti (172 su 1722), nel 1862, al movimento passaliano.

Carlo Passaglia (1812-1887), gesuita, teologo e scrittore politico ecclesiastico, sosteneva che il papa dovesse rinunciare al potere temporale, per lasciar spazio alla costituzione della nuova Italia con capitale Roma. Il vescovo Verzeri, appoggiato da Roma, impose ritrattazioni ai sacerdoti e la loro partecipazione agli esercizi spirituali, chiedendo loro di rientrare nei ranghi; seguì un metodo di prudenza e di fermezza, senza provocare rotture. Resistettero fino all'ultimo i gruppi di Gardone Valtrompia e di Toscolano, guidati rispettivamente da don Antonio Giovanelli e don Pietro Grana. Nel clero si erano formate due correnti: una, liberale, che chiedeva la rinuncia a Roma e maggior attenzione allo sviluppo della nuova politica italiana, l'altra, intransigente, sostenuta dal vescovo e dal suo segretario don Demetrio Carminati. Usiamo i termini "transigenza" e "intransigenza" senza connotazioni di tipo morale, ma per definire una posizione o l'altra di fronte a eventi e problemi, che consideriamo nel loro svolgersi di causa ed effetto.

Il terzo momento di crisi si verificò anni dopo, nel 1866, nelle circostanze della III guerra

d'indipendenza. Il governo italiano guardava con sospetto ogni opposizione, interpretandola in un contesto di sovversivismo politico. L'8 maggio 1866 il parlamento italiano approvò una legge, che dava facoltà alle autorità di privare della libertà chi era sospettato di opposizione all'Italia liberale. In questo quadro politico successe un avvenimento, che scosse la diocesi e il clero: il segretario del vescovo, don Demetrio Carminati (1813-1887), fu arrestato, il 12 giugno 1866, proprio davanti agli occhi del Verzeri. Altri sacerdoti subirono la stessa sorte, da don Pietro Chiaf, professore del seminario a vari parrocchie della diocesi, fino alla lontana Pontedilegno, dove fu arrestato il parroco don Giacomo Sacellini: l'accusa era di sovversivismo e di ostacolo al nuovo corso dell'Italia liberale. I sacerdoti furono rinchiusi nelle carceri di S. Urbano, dove rimasero alcuni mesi. L'episodio manifestò clamorosamente che non tutto il clero era "cantante" o passaliano, ma nutriva serie riserve sul senso ideologico della nascente Italia liberale. Negli stessi giorni, dal 7 giugno, il parlamento stava discutendo la legge di soppressione delle congregazioni religiose, approvata poi il 19 giugno dalla Camera dei deputati e promulgata il 7 luglio 1866. Nel 1870 il quadro dei rapporti tra Chiesa e Stato peggiorò, con la presa di Roma. La presa di posizione del papa Pio IX col Non expedit, segnò il ritiro dei cattolici dalla vita politica nazionale per decenni, anche se non dalla società. Nel 1874, infatti, i cattolici cominciarono ad organizzarsi attraverso l'Opera dei congressi.

Intanto il Verzeri proseguì nel suo indirizzo formativo in seminario: nel 1870 ne affidò la direzione spirituale ai Gesuiti e favorì le associazioni tra il clero, quella dei preti di S. Giuseppe (1877) e la Pia Lega degli amici del S. Cuore (1878). Tale indirizzo, strettamente teologico e spirituale fu continuato dal suo successore Giacomo Maria Corna Pellegrini, giunto a guidare la diocesi nel 1883. Le intenzioni formative del vescovo Verzeri erano state percepite, in generale, come un giro di vite. Si dimostrarono, invece, alla luce della storia, sapienti e avvedute: infatti, ritirando il clero nell'alveo di interessi più interiori, il vescovo lo custodì

Tipi di zangola per la lavorazione del burro: a sinistra, macchina del boter, detta anche anche hturna; al centro e a destra, due ornei (foto M. Belleri).

Manerbio, nel 1891 e parroco a Pompiano. Don Pietro Gandini (1828-1911) di Quinzano, amico di Tito Speri, combattente sulle barricate a Brescia nel 1849 e assistente tra i feriti di S. Martino e Solferino nel 1859, aprì una scuola di agricoltura a Quinzano e divenne collaboratore in opere sociali del parroco don Adamo Cappelletti (1846-1905), fondatore della Società operaia di mutuo soccorso e della Cassa rurale. Don Giulio Donati (1867-1947), giovanissimo parroco di Tavernole, dal 1893, fu promotore della Banca triplina di S. Filastro (1896): passò poi parroco a Quinzano nel 1906, dove continuò le sue attività sociali a favore delle leghe bianche e dei contadini. Don Paolo Perini (1857-1912), parroco a Soprazzocco Inferiore, fu socio fondatore della Piccola banca agricola di S. Isidoro di Vobarno.



Don Domenico Marinoni (1842-1914), parroco a S. Gervasio, fondò l'asilo parrocchiale e la Società operaia. Don Giacomo Zanini (1864-1937), parroco a Vesio, promosse la Cassa rurale, la latteria sociale e la costruzione della strada Tremosine-Gardesana, insieme a don Michele Milesi (1841-1917), a sua volta iniziatore di un caseificio, di una cantina sociale, di un alpeggio del bestiame. Don Giovanni Battista Morandi (1872-1922), dimenticato sacerdote tra i più attivi di questo tempo, parroco di Limone, tra le altre opere fondò la Cooperativa possidenti oliveti, tuttora attiva e floridissima. Don Antonio Cosi (1841-1910), parroco di Marmentino, fu consigliere della Banca cattolica triplinella S. Filastrio, a Cimmo, e fondò il Burrificio sociale e la Cooperativa di consumo di Marmentino. Interessante è il caso dei tre fratelli sacerdoti Saleri, originari di Lumezzane, Serafino, Arcangelo e Vincenzo. Don Serafino (1833-1910), parroco a Borgo S. Giacomo, strenuo difensore dei diritti della Chiesa (affrontò ben quaranta processi per infrazioni a circolari ministeriali e fu sempre assolto), fu iniziatore di opere benefiche nella sua parrocchia. Don Arcangelo (1848-1913) curato a Cimmo dal 1872 e poi parroco, istituì uno dei primi comitati parrocchiali, in accordo col Tovini, e una latteria sociale cooperativa; non venne meno nel suo interesse sociale, quando andò parroco a Pisogne nel 1896. Don Vincenzo (1850-1887), parroco a Lavenone, fondò della Società cattolica di mutuo soccorso. La sensibilità caritativa in direzione sociale di questi preti mobilitò per anni le parrocchie bresciane. Per fare un esempio. A Gardone Valtrompia, vivacissimo centro industriale di produzione armieristica, dove il mondo operaio era agitato da teorie socialiste, i cattolici furono presenti in massa con i loro preti, Giorgio Bazzani, curato, poi parroco a Gussago, Girolamo Pavanelli (fratello del più noto mons. Lorenzo), Umberto Sigolini, Antonio Tomaselli, il prevosto don Antonio De Toni, coadiuvati da alcuni laici. Per loro iniziativa videro la luce varie opere, la Società operaia mutuo soccorso, il Gruppo zicatori e operai vari, la Cooperativa S. Filippo, la Cooperativa case popolari, la Cooperativa

triplinella case del popolo. Si potrebbe continuare, non dimenticando il Beato Piamarta, promotore di istituti per giovani a Brescia.

Va puntualizzato il clima generale in cui si svolgevano queste vicende, un clima di aspro contrasto, da lotta per la sopravvivenza, tra il mondo della cultura e della politica laica e il mondo ecclesiastico. La Chiesa veniva, in generale, considerata come una istituzione oscurantista, perpetuatrice di un ordine sociale da Medioevo (era accusata di sostenere disegualanza sociale, aristocrazia, dispotismo, antiscientismo), talché, leggendo i giornali dell'epoca si riscontrano toni di virulenza, che oggi lasciano

Lo stesso Giuseppe Zanardelli aveva una sorella suora e un'altra figlia di S. Angela. Evidentemente, però, una generica simpatia verso qualcosa di religioso, non è ancora riconoscimento di una presenza, con la quale occorre entrare in rapporto, sia pure solo per il fatto che esiste.

In questo contesto operavano i cattolici, cercando di superare il risentimento che la perdita del potere temporale del papa aveva provocato e, anche se era loro vietato di entrare nella vita politica, non si assentavano da quella civile e sociale, aspettando tempi migliori, secondo il motto "Preparazione nell'astensione".

L'organizzazione parrocchiale

Come erano organizzati localmente i fedeli? Il nucleo centrale di coagulazione e di operatività della religiosità delle nostre popolazioni, da tempi immemorabili, era la parrocchia. Essa, nonostante i mutamenti che si andavano operando alla fine dell'Ottocento, rimaneva il centro di molte iniziative, sia tradizionali che innovative, che stavano nascendo, più adatte ai tempi. La religione aveva negli ecclesiastici, segnatamente nei parroci, l'espressione più rappresentativa. Questi ultimi, nei secoli precedenti, in seguito all'obbligo della residenza sancito dal Concilio di Trento, si erano andati qualificando come interpreti ortodossi delle verità di fede, custodi dei riti e delle tradizioni, mediatori tra le direttive della gerarchia e le

esigenze popolari, consiglieri, consolatori, pacificatori, pastori d'anime.

Quest'ultima prerogativa, i parroci, dovette esercitare soprattutto nel mezzo delle agitazioni di fine Ottocento, per mantenere i punti fermi della verità cattolica e, nello stesso tempo, per farsi incontro alle esigenze di vario ordine che le popolazioni presentavano. Dovettero, quindi, essere pastori di anime, ma anche promotori e organizzatori di istituzioni sociali, come si è rilevato poco sopra.

Dall'inizio dell'Ottocento, all'interno delle parrocchie, operava la fabbriceria, un istituto amministrativo dalle inedite prerogative, forma di intromissione legalizzata da parte dello Stato in ambito ecclesiastico. La fabbriceria si occupava del patrimonio della chiesa, dell'amministrazione dei legati, delle offerte, del compenso al personale ecclesiastico, del decoro del tempio, delle cause. Il parroco non vi entrava. I fabbricieri venivano nominati dai prefetti, su indicazione dei comuni, e centralizzavano pressoché tutto il movimento di gestione economica, che nei secoli precedenti veniva esercitato da varie istituzioni parrocchiali e dalle confraternite. La fabbriceria operava come una moderna organizzazione economica, stendendo i bilanci preventivi e verificando le spese nei consuntivi; alla fine di ogni presentava i resoconti ad una autorità di zona a ciò preposta, il subeconomio dei benefici vacanti.

Elemento tipico dell'organizzazione parrocchiale dei fedeli, derivante dai secoli precedenti erano le confraternite. Le più note erano quelle del Santo Sacramento e del Santo Rosario; ma ve n'erano molte altre, dedicate ai santi e alla Madonna.

Ogni confraternita aveva rispettivi iscritti, confratelli e consorelle, che pagavano una quota di iscrizione e un consiglio di direzione, composto da varie cariche, a seconda della consistenza degli iscritti e del movimento finanziario: presidente, cancelliere, cassiere, segretario, ecc. Vi entrava di solito il parroco, anche se non nominato nei consigli. Il loro scopo primario era la diffusione del culto al santo titolare; curavano anche la tenuta di specifici altari nelle chiese. La popolazione le rendeva depositarie di donazioni e di legati, che venivano amministrati dal consiglio: il

patrimonio acquisito (beni mobili e immobili) era investito per i fini previsti dal testamento del legatario e cioè per celebrazione di messe, di processioni, distribuzione di pane, di vino, di sale in certe feste dell'anno, provvista di olio e di cera per l'illuminazione della chiesa, di arredi sacri, ecc.

Non sempre i legati venivano appoggiati ad una confraternita; vi erano legati con amministratori più vari, previsti dal testatore: dal parroco, ai parenti, al comune, a istituzioni, ecc. Il gruppo di amministrazione, delle rendite e degli oneri, era chiamato commissaria. Quando questi legati erano piuttosto consistenti, permettevano, con l'impiego degli interessi dei fitti dei beni immobili e mobili, la celebrazione di messe continue, tramite un apposito cappellano, con proprio capitolato di obblighi: da qui il nome di cappellania.

L'amministrazione di queste fondazioni, con l'avvento della fabbriceria, all'inizio dell'Ottocento, a cominciare da quelle della confraternita del S. Sacramento, che era la più affermata nelle varie parrocchie, passarono alla fabbriceria stessa. In seguito alle leggi del 1866, di soppressione delle corporazioni religiose, e dei beni ecclesiastici non strettamente legati alla cura d'anime, le fabbricerie furono costrette a continui ricorsi per reintegrare il loro patrimonio.

Le cappellanie e i legati rappresentavano una vera e propria risorsa, sotto vari aspetti, all'interno delle parrocchie. Erano una risorsa spirituale, perché favorivano e rafforzavano la fede e la devozione verso le verità ultime della vita. Erano una risorsa pastorale, perché le popolazioni potevano usufruire di maggior presenza di sacerdoti. Non vanno taciuti, in merito, anche i pericoli di autonomia dei cappellani. Questi dovevano prestare un certo servizio in parrocchia, ma di fatto operavano un po' autonomamente: a causa dei legati l'istituzione parrocchiale si stemperava in iniziative religiose non controllabili, essendo i cappellani sollecitati a muoversi secondo le intenzioni dei testatori, più che secondo le direttive del parroco. Le cappellanie rappresentavano una risorsa anche per il sostentamento del clero: costituivano, infatti, come un fondo culto privato ad uso

parrocchiale, per i sacerdoti che non potevano godere di benefici parrocchiali. Erano anche una risorsa finanziaria, per poveri e meno poveri, che chiedevano prestiti a interesse agli amministratori dei legati.

Oltre alle confraternite del S. Sacramento e del S. Rosario, ecc. operava un'altra importante congregazione, quella della dottrina cristiana. Era un sodalizio a carattere formativo; non era depositaria di legati, né aveva un patrimonio finanziario; aveva iscritti, che pagavano una quota di iscrizione. La dottrina era un'attività parrocchiale rivolta a tutti, ma il fatto di essere frequentata da iscritti, controllati da responsabili, ne garantiva la migliore partecipazione e dava possibilità di godere delle indulgenze previste. Era governata da un consiglio, con rispettive cariche annuali, che tenevano congregazioni periodiche, aventi per oggetto la buona conduzione dell'istituzione. Le cariche erano chiamate "i dodici" eletti o operai (a somiglianza dei 12 apostoli; di fatto il numero poteva essere superiore o minore, a secondo delle dimensioni della parrocchia). Al suo interno vi erano il priore (parroco), sottopriore, cancelliere, l'avvisatore, i ricordatori (chiamavano i ragazzi per le strade e li conducevano in chiesa; in qualche località erano chiamati anche i pescatori), i silenzieri (vigilavano i ragazzi perché stessero in silenzio), gli incaricati all'acqua santa, o portinai (porgevano l'acqua santa ai ragazzi che entravano in chiesa e li aiutavano a fare il segno di croce), gli infermieri (facevano visita ai fratelli ammalati). Poi c'erano i maestri di prima, seconda, terza, quarta classe. Le classi erano stabilite in ordine alle difficoltà delle verità di fede, che venivano insegnate secondo le età. Si cominciava dalle prime orazioni e dai misteri fondamentali della fede nella prima classe, per poi approfondirli nella seconda classe, aggiungendo via via la spiegazione dei comandamenti, i precetti, i sacramenti, il credo, la preghiera del Padre nostro, la storia sacra. Il metodo consisteva nella ripetizione mnemonica delle formule. In prossimità delle feste più importanti si svolgeva la cosiddetta "disputa", con domande e risposte, in forma di dialogo di due o più persone, davanti all'uditore. La dottrina cristiana era tenuta a

tutti insieme in chiesa parrocchiale, per gli adulti ed anche per i ragazzi, oppure in sagrestia o in qualche oratorio, per le classi, non intese, però, nel nostro senso di piccoli gruppi. Quanto all'amministrazione dei sacramenti, la prima comunione avveniva attorno ai dieci-undici anni.

Diffusione dell'associazionismo religioso

Nella seconda metà dell'Ottocento alcune cause, o almeno concomitanze, determinarono lo sviluppo di un nuovo e più articolato quadro associazionistico parrocchiale. La prima fu la già ricordata soppressione delle fondazioni ecclesiastiche non aventi scopo di cura d'anime (1866): le confraternite entrarono in crisi e scomparvero a poco a poco, almeno nella loro antica fisionomia, perché mancarono di sostentamento finanziario. La seconda fu la consapevolezza dei cattolici di doversi riorganizzare, recuperando valori di carattere strettamente religioso, presenti nei gruppi scolti, aggiornandoli con indicazioni che venivano dall'autorità ecclesiastica. La terza è relativa alle condizioni di grande mobilità sociale, dovuta alla crescente industrializzazione, che scomponneva il quadro tradizionale delle classi, delle famiglie, dei gruppi, per cui le parrocchie si trovavano chiamate a far fronte a nuove esigenze di assistenza.

In questo contesto si sviluppò un associazionismo cattolico assai variegato, sostenuto dal papa, Leone XIII e dai vescovi. Il papa, nella sua azione di maestro e pastore, tramite numerosi documenti, orientò i cattolici in tre direzioni: attenzione all'ortodossia teologica, ispirata a S. Tommaso, maestro della riflessione cristiana; sviluppo delle espressioni di religiosità e spiritualità dei fedeli (encicliche sullo Spirito Santo, S. Giuseppe, il sacro Cuore, la Sacra Famiglia, ecc.); operatività in campo sociale (enc. Rerum novarum) e sviluppo del movimento cattolico.

I motivi spirituali delle vecchie confraternite decadute o scomparse, furono ripresi. Con lo stesso nome alcune compaiono come riunite anche se non formalmente, su basi più strettamente devozionali e morali, non più invischiate in affari temporali. Erano provviste di un regolamento, più o meno articolato,

compilato a discrezione dei gruppi locali, collegate talvolta ad arciconfraternite madri, o primarie, con sede a Roma o altrove. Rinacque la confraternita del S. Sacramento, con nuovi regolamenti. Un bell'esempio di questi si trova a Lodrino. A queste confraternite, riesumate se ne aggiunsero di nuove: del Sacro Cuore, di S. Luigi (centeneria nel 1891), di S. Giuseppe, dell'Apostolato della preghiera, del Terz'ordine di S. Francesco.

Oltre a queste congregazioni a carattere devozionale sorsero gruppi di categoria: le Figlie di Maria Immacolata, le madri cattoliche, i padri cattolici (dall'inizio del '900), la Compagnia di S. Angela (ripristinata nel 1866), che si adoperava soprattutto a favore della gioventù femminile (nel 1896 c'erano 3.000 mila figlie di S. Angela, in diocesi).

Altre associazioni si ripromettevano la difesa e la diffusione della causa cattolica nella realtà sociale, promuovendo iniziative per la buona stampa, il riposo festivo, contro la bestemmia e il turpiloquio, per l'educazione della gioventù, la creazione di istituzioni di carattere cooperativo. In questo ambito di vivacità operativa del mondo cattolico, sono da collocare gli oratori per la gioventù. Già iniziati da circa un secolo

ebbero fioritura verso la fine dell'Ottocento. Questa istituzione voleva essere una risposta ai nuovi problemi della gioventù, che nella seconda metà dell'Ottocento, era in stato di grave crisi. I figli erano lasciati, in non pochi casi, allo sbando dalle famiglie, che si smembravano a causa del lavoro in fabbrica, specialmente filande e tessiture, in cui erano impegnati sia i genitori, che i figli, anche minorenni. Costituiva un nuovo problema la gioventù femminile, che lavorava in fabbrica, per cui la tradizionale figura della donna, di custode della famiglia ed esempio di moralità e religiosità, andava scomparendo. Gli oratori offrivano occasioni di sano intrattenimento, specialmente nei giorni festivi, di catechesi e di formazione, sotto la guida dei sacerdoti e altri educatori. Quanto questa forma di educazione fosse diffusa è testimoniato da una lettera pastorale del 2 febbraio 1895 del vescovo Corna Pellegrini, a ricordo del terzo centenario della morte di S. Filippo Neri: in essa il vescovo, richiamando alla

Balige
tempora
zona (foto
M. Baller)



necessità di favorire gli oratori, invitava "quelle poche parrocchie", che ancora ne erano prive, ad istituirlo e quelle in cui erano esistenti a renderli fiorenti "per numero, per la disciplina, per la pietà, per fervore dei cari giovinetti".

Le occasioni della devozione

La seconda parte dell'Ottocento religioso è movimentata anche da innumerevoli pratiche devozionali, da quelle legate alla liturgia e ai sacramenti a quelle più popolari, da quelle orientate direttamente a Cristo a quelle suggerite dalla pietà verso i santi. Giova osservare che la Chiesa bresciana e non solo, era stata toccata nei secoli precedenti dalla corrente giansenista, una sorta di religione senza amore, esclusivista, che mortificava i fedeli in un rigido moralismo e nella esteriore assistenza al culto. Il nuovo clima di mobilità sociale ed ecclesiale della seconda metà dell'Ottocento, sostanzialmente più partecipativo, esigeva una religiosità più corale, di maggior condivisione, più serena nei rapporti con Dio e con la società. L'autorità ecclesiastica propose devozioni a carattere teologico, legate al Sacro Cuore, a Maria Immacolata (onorata a larga diffusione dopo la proclamazione del dogma del 1854), a S. Giuseppe, alla Sacra Famiglia. Accanto a queste devozioni, più ufficiali, persistevano le forme tradizionali: novene, visite alle chiese, pellegrinaggi, processioni (fuori chiesa, in chiesa, nelle feste, nelle terze domeniche del mese, riservate al culto del Santo Sacramento), benedizioni, indulgenze, coroncini e rosari, reliquie, preghiere speciali in circostanze di calamità. I cosiddetti riti di passaggio tenevano il loro posto di sempre: il battesimo avveniva senza solennità, perché amministrato entro pochi giorni della nascita; il culto della morte, invece, riceveva enfasi dalla processione del viatico e dal funerale, che esaltava la morte edificante, offerta alla pubblica considerazione.

Altre devozioni si protraevano per giorni: il triduo dei morti; le rogazioni (nei 3 giorni precedenti la festa dell'Ascensione); le quarantore, le missioni al popolo. Queste, predicate da sacerdoti forestieri, rappresentavano gli esercizi della parrocchia; duravano almeno una settimana, fino anche a

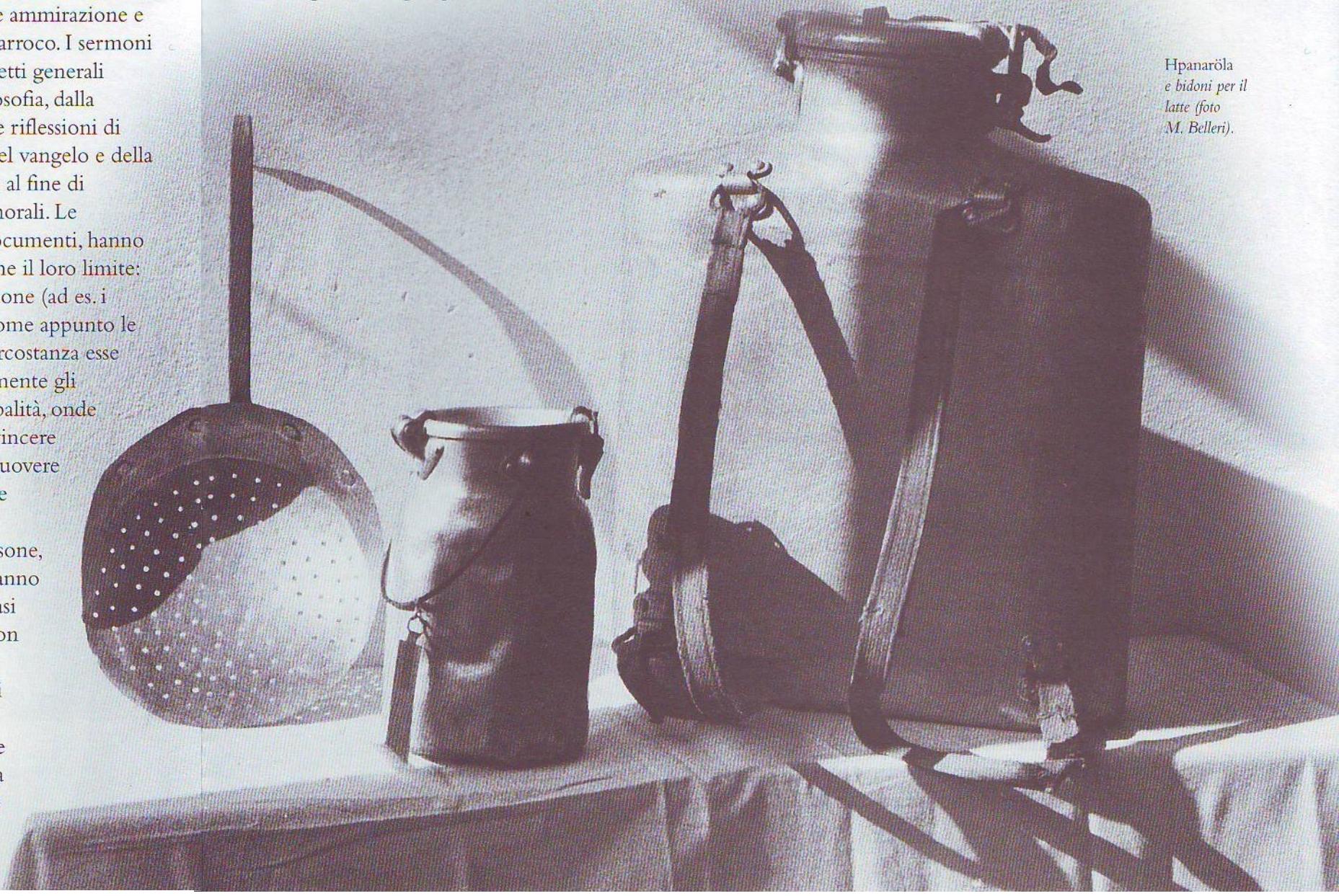
dieci giorni. Esse erano per le popolazioni occasioni di rinnovamento interiore, che si ripercuoteva anche in forme esteriori di larga ed entusiastica partecipazione. Terminavano con la confessione e la comunione generale. Il mezzo più efficace per raggiungere gli scopi delle missioni era la predicazione straordinaria. Predicatori di quest'epoca in terra Bresciana, compaiono in varia documentazione: i padri dell'Oratorio, Giuseppe Chiarini, Marino Rodolfi, Vincenzo Avogadro; erano predicatori ricercati anche sacerdoti diocesani, parroci e non, come don Faustino Pinzoni, don Baldassare Calabria, don Arcangelo Saleri, parroco di Cimmo, don Giovanni Isonni, don Giovanni Maria Pojatti, parroco di Gorzone. Il parroco di Verolavecchia don Enrico Padovani (1832-1895), pubblicò alcuni volumi di sermoni tra il 1883 e il 1896.

L'evento del predicatore straordinario, richiamava le popolazioni; un oratore di grido, occasionale, riusciva a muovere ammirazione e convinzione, più dello stesso parroco. I sermoni si sviluppavano attorno a concetti generali derivati dalla teologia, dalla filosofia, dalla storia, dalla agiografia e da altre riflessioni di sapienza umana. Le citazioni del vangelo e della bibbia, in generale, compaiono al fine di promuovere comportamenti morali. Le prediche, di cui possediamo documenti, hanno una loro peculiarità, che è anche il loro limite: sono discorsi generali di occasione (ad es. i panegirici) e di formazione (come appunto le missioni). Proprio perché di circostanza esse intendono colpire improvvisamente gli ascoltatori, presi nella loro globalità, onde suscitare assenso alla fede, convincere subito alla conversione e promuovere comportamenti coerenti, anche attraverso immagini forti e veristiche, che scuotono la persone, toccando l'emotività. Perciò hanno un che di ridondanza, e di enfasi che la predica di un parroco non aveva.

E' difficile che gli ascoltatori di bassa condizione, come erano appunto gli uditori delle nostre parrocchie, potessero ritenere a memoria o ripetere facilmente

i concetti di questi sermoni, se non le parti riguardanti aspetti morali e pratici; sicuramente, però, i fedeli non potevano non rimanere ammirati e non essere convinti di aver non solo udito una predica e delle spiegazioni, ma di aver assistito ad un rito, della parola di Dio, attraverso la forma del discorso. Vi erano segni di insoddisfazione verso forme di esagerazione di devozione, che si esprimevano in due direzioni. La prima di ordine negativo, consisteva nella riprovazione da parte di vari sacerdoti, del cosiddetto "bigottismo", riconosciuto nell'eccesso di pratiche supererogatorie e reiterate e in manie religiose. Pietà bigotta era quella scrupolosa, cioè animata dal timore di Dio e non dall'amore, quella sentimentalista, cioè in cerca di emozioni e non virtuosa; era quella dei fedeli assidui alla chiesa, ma senza raccoglimento; dei fedeli pellegrinanti da un confessore all'altro per curiosità di "provare" nuovi preti, non per guarire l'anima.

La seconda direzione, per favorire una religiosità più di sostanza, ha carattere positivo e consiste nell'intervento dell'autorità ecclesiastica, segnatamente di Pio X, diretto a orientare i fedeli verso una maggiore attenzione all'eucaristia, con la comunione frequente e a promuovere un valido rinnovamento catechistico. Sulle trasformazioni intervenute nelle parrocchie nella seconda metà dell'Ottocento vorrei citare due brevi testimonianze di parroci di quest'epoca, la cui opera apostolica si svolgeva tra attività religiosa e organizzativa intensa, da una parte, e preoccupazioni per le mutate condizioni sociali, dall'altra. Nello sperduto paesino di Navazzo, nella montagna sopra Gargnano, nel 1896, il parroco don Giovanni Samuelli scriveva: "Qui in Parrocchia



Hpanaröla
e bidoni per il
latte (foto
M. Belleri).

ci ho molte Congregazioni da dirigere, molte Confraternite da sostenere e solo come sono [...] coll'obbligo dell'Omelia e della Dottrina ogni Domenica e festa dell'anno, col discorsetto festivo alle ragazze dell'Oratorio, col fervorino ad ogni primo Venerdì del mese, colla predica quotidiana nel mese di Novembre consacrato a Maria, coi catechismi d'Avvento e di Quaresima, coll'assistenza alle confessioni etc. non posso attendere a tutto e molto meno attendervi bene". Poco più lontano proprio negli stessi anni, nella zona di Gavardo e Villanuova, vivacizzata da insediamenti di filature, alcuni parroci guardavano con preoccupazione il movimento di immigrazione di gente nuova, che si insediava per motivi di lavoro. Nel 1892, il parroco di Sopraponte, don Francesco Ghirardi, rilevava con preoccupazione la diminuzione della partecipazione alla dottrina cristiana, riscontrandone la causa nel fatto che alcuni abitanti avevano l'abitudine di intrattenersi nelle osterie ("dalle quali dopo aver cioncato non sanno levarsi"); segnalava anche, come causa di allontanamento, i nuovi modelli di comportamento introdotti da gente forestiera, proveniente dalla Svizzera e dal Milanese (il "mal esempio e le massime degli operai forestieri coi quali molti parrocchiani si trovano a contatto negli opifici", dove si lavorava "spesso in domenica durante il giorno, sempre l'intera notte anche fra il sabato e la domenica").

Verso il nuovo secolo

In conclusione, il secondo Ottocento fu segnato da grande vivacità politica e sociale e dalla ricerca di nuovi equilibri, in cui fu coinvolta anche la realtà ecclesiastica. L'antica struttura parrocchiale rimaneva stabile, anche se presentava segni di cedimento, o meglio, si muoveva verso nuove forme di organizzazione più consone ad una concezione di vita cristiana teologicamente fondata e una presenza nel mondo significativa nei confronti delle nuove emergenze.

Nel 1899 si verificarono alcuni eventi che sembrano sintetizzare i percorsi che avevano segnato i decenni precedenti, illustrati in questa relazione. Brescia celebrò solennemente le

Dieci Giornate, a ricordare quel movimento patriottico, che aveva prodotto l'Italia indipendente; le manifestazioni furono contestate da certuni, perché a loro dire, erano state condotte con un indirizzo troppo morbido verso la religione (celebrazione della messa, inaugurazione del monumento a padre Maurizio Malvestiti), mentre avrebbero dovuto avere solo carattere civile. Nello stesso anno, il parlamento italiano rimediò, ma nel contempo le confermò, alle spoliazioni dei beni ecclesiastici avvenute con le leggi del 1866-1867, approvando le disposizioni del fondo culto, che aumentava l'assegno di congrua ai parroci da L. 800 a L. 900 (come, d'altronde, previsto in quelle leggi), disponendo anche un contributo ai comuni per riparazione di chiese e di canoniche. Quanto ai movimenti di dechristianizzazione della società si andava profilando l'emanazione di una legge che prevedeva la precedenza del matrimonio civile su quello religioso, sulla quale i vescovi lombardi presero posizione. Non mancò, in quest'anno anche il riscontro devazionale: il papa pubblicò un'enciclica per la consacrazione dell'umanità al Sacro Cuore di Gesù. In sede diocesana il vescovo di Brescia portò alla conoscenza della diocesi le grani feste dell'incoronazione della Madonna di Valverde di Rezzato, nel centenario dell'apparizione. All'orizzonte, intanto, si profilava l'anno santo del 1900, dedicato al Redentore. Si prevedeva un'afflusso di 300 mila pellegrini a Roma e si andava programmando la costruzione di monumenti al Redentore su una ventina di montagne italiane.

Si andava profilando il nuovo secolo, che, almeno agli inizi, vide la continuazione di movimenti di cambiamento e di rinnovamento e la Chiesa intenta a mantenersi fedele alla tradizione, e, nello stesso tempo, a cercare strade per essere efficacemente presente e attiva nella società, specialmente attraverso i laici.

Alla mungitura, Gombio, anni '50 circa.
Proprietà Belleri Antonio

